

# Cultura & Tempo libero

**Fotografia**  
«Terra nera»  
L'identità  
dell'area  
vesuviana



In Sala Assoli, alle 11.30, nuovo appuntamento de «Il Sabato della Fotografia», rassegna sul linguaggio fotografico curata da Pino Miraglia, che presenterà insieme al sociologo Sergio Brancato il libro «Terra Nera - Identità e territorio vesuviano» (Edizioni Artem), un excursus tra gli abitanti dei comuni vesuviani e i manufatti da loro prodotti. Il libro fotografico di Pino Miraglia

contiene, oltre agli scatti di quest'ultimo, i testi di Francesco Cito, Pietro Gargano, Sergio Brancato. I volti, la laboriosità, l'umanità del popolo vesuviano; ma anche l'intelletto e la maestria nella produzione di beni materiali e immateriali: una ricerca nata da frequentazioni, rapporti di lavoro, ma soprattutto dall'amore che il fotografo nutre per un territorio così complesso.

# Cuoco e il sogno della libertà

Un Sacco di storie

di Antonio Sacco



«Quando io incominciai ad occuparmi della storia della rivoluzione di Napoli, non ebbi altro scopo che quello di radolcire l'ozio e la noia dell'emigrazione. È dolce cosa rammentar nel porto le tempeste passate». Scrive così Vincenzo Cuoco, di cui ricorrono i duecento anni dalla morte, nella lettera indirizzata a N.Q., che si è soliti identificare con il giacobino Nicola Quagliarelli, per spiegare la genesi del suo *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, il più celebre trattato sulla Repubblica Partenopea del 1799, destinata a nascere e a sparire nel giro di sei mesi.

«Io imprendo a scrivere la storia di una rivoluzione che doveva formare la felicità di una nazione, e che intanto ha prodotta la sua ruina»: è il celebre incipit dell'opera di Cuoco, scritta tra il 1800 e il 1801 e stampata a Milano, dove lo storico si era rifugiato dopo essere stato condannato a 20 anni di esilio e alla confisca dei beni. Un incipit nel quale subito si coglie la tragicità degli eventi che avrebbero portato alla feroce repressione borbonica messa in atto dalla monarchia al ritorno delle sue truppe a Napoli.

Ma che ruolo aveva avuto Cuoco in quella Rivoluzione? E come e quando era arrivato a Napoli, lui che era nato a Civitacampomariano, nel Molise, il primo ottobre 1770? Figlio di Michelangelo Cuoco, avvocato e studioso di economia, e di Colomba de Marinis, Vincenzo riceve una prima istruzione nell'ambiente illuministico della sua cittadina, che il cugino Gabriele Pepe, anch'egli originario di Civitacampomariano, non esita a definire «Atene delle nostre contrade» e «Atene Cisibifernina». Vincenzo è avviato agli studi di economia sotto la guida del sacerdote Francesco Maria Pepe e del marchese Costantino Lamaitre di Lupara, entrambi allievi del Genovesi. In quegli anni di formazione, è iniziato anche alla let-



## Ricorrono i duecento anni dalla morte dell'autore del celebre e dibattuto «Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli»



In alto, l'albero della libertà in Largo di Palazzo Qui sopra, Vincenzo Cuoco

tura del Vico, che tanto lo avrebbe influenzato nel suo pensiero storico e politico.

Nel 1787 Vincenzo Cuoco si trasferisce a Napoli per studiare diritto e per perfezionarsi nella pratica forense, come allievo privato di Ignazio Falconieri, sacerdote lecese, professore di eloquenza che sarebbe poi stato tra i martiri della Repubblica Napoletana. Ma gli studi di legge non appassionano Cuoco che preferisce quelli filosofici e letterari, interessandosi di questioni economiche, sociali, culturali e politiche. Stringe amicizia e frequenta intellettuali quali Domenico Cirillo, Francesco Conforti, Mario Pagano, Vincenzo Russo, influenzato soprattutto dal suo conterraneo Giuseppe Maria Galanti. Il quale in una lettera a Michelangelo Cuoco del 4 settembre 1790 descrive Vincenzo

come giovane «capace, di molta abilità e di molto talento ma... molto trascurato ed indolente e poco attivo», forse non soddisfatto appieno della collaborazione di Cuoco nella compilazione del quarto volume della sua *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

Quando si arriva alla proclamazione della Repubblica nel gennaio 1799, Cuoco non vi ha una parte importante e non aderisce alla ideologia giacobina ma spera che con la sua instaurazione si possa realizzare il sogno di una patria libera. Per questo non esita a offrire il proprio contributo, diventando segretario del suo antico professore Ignazio Falconieri, commissario organizzatore del Dipartimento del Voltorno. Inoltre contribuisce a far fallire la congiura antirepubblicana dei Baccher,

scoperta in seguito alle rivelazioni di Luisa Molino Sanfelice, la quale vuole che sul «Monitor napoleonico» del 13 aprile sia esplicitato da Eleonora Pimentel Fonseca che «ugualmente con lei è benemerito della Patria in questa scoperta il cittadino Vincenzo Cuoco». Un pubblico elogio che, con il ritorno di re Ferdinando, costa caro a Cuoco, arrestato fra giugno e luglio 1799 e condannato il 23 aprile 1800 all'esilio. Esule a Marsiglia, poi in Savoia e a Parigi, dopo la battaglia di Marengo Cuoco torna in Italia, a Milano, dove nel 1801 stampa in tre volumi il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, poi ampliato nella successiva edizione del 1806. La rivoluzione di Napoli, secondo Cuoco, è stata un movimento «passivo», generata da eventi esteri, che non ha saputo inserirsi



La rivolta partenopea, secondo il filosofo è stata un movimento «passivo», generata da eventi esteri, che non ha saputo inserirsi nei concreti bisogni del popolo

nei concreti bisogni del popolo, approfondire i motivi storici originali della nazione. E che, nel nome di un'astratta politica d'universale democratizzazione, di una libertà senza sostanza, ha staccato il popolo, la vera forza delle rivoluzioni, dai patrioti, pochi idealisti impreparati.

Sempre a Milano Cuoco fonda nel 1804 il «Giornale italiano», dandogli un'impronta economica di rilievo. Nel 1806 pubblica il *Platone in Italia*, romanzo utopistico in chiave epistolare, nel quale, narrando di un viaggio d'istruzione del giovane greco Cleobolo e del suo maestro Platone nella Magna Grecia, ripresa la tesi vicchiana del «De antiquissima Italorum sapientia», si propone di dimostrare come la civiltà italiana fosse anteriore persino a quella ellenica. In quello stesso anno Cuoco, ormai celebre per il successo internazionale del *Saggio*, rifiutata una cattedra a Cracovia, rientra nel Regno di Napoli governato da Giuseppe Bonaparte prima e da Gioacchino Murat poi, dove scrive sul «Corriere di Napoli» e sul «Monitor delle Due Sicilie» e ricopre importanti incarichi pubblici come Consigliere di Cassazione e Direttore del Tesoro. Nel 1809 prepara un «Progetto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli», nel quale l'istruzione è vista come indispensabile strumento per la formazione di una coscienza nazionale popolare. Dal 1810 ha l'incarico di Capo del Consiglio Provinciale del Molise e scrive *Viaggio in Molise*, opera storico-descrittiva sulla sua regione natale.

Con la restaurazione borbonica del 1815, Cuoco non è perseguitato, viene a poco a poco privato di ogni carica pubblica ma conserva quella di direttore generale del Tesoro. Sempre più a disagio, si accantua in lui i malanni nervosi da cui era stato afflitto fin da giovane, togliendogli quasi completamente il senso e costringendolo a ridurre progressivamente le sue attività sino alla morte, il 14 dicembre 1823, dovuta alle conseguenze di una frattura del femore in seguito a una caduta in casa degli amici De Attelis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro della settimana



di Mirella Armiero

### CALEIDOSCOPIO DI PERSONAGGI IN CERCA DI AMORE

Barbara Rossi Prudente è una sceneggiatrice di successo (per dirne solo una, con Esterno notte ha vinto il Premio Solinas) e quindi ha consuetudine con la scrittura per il cinema. Per *Castelvecchi* si cimenta invece in un altro tipo di prova, costruendo un romanzo a mosaico. Dell'amore e altri disturbi, con una serie di personaggi che ritroviamo a più riprese, in diversi ruoli e prospettive. Una struttura caleidoscopica che, per restare in ambito filmico, rimanda all'archetipo di «America oggi», capolavoro di Altman, poi ripetutamente imitato. E se in molta cinematografia (e narrativa) contemporanea, i protagonisti di questi racconti corali riflettono le nevrosi della società, nei racconti di Rossi



Prudente prevalgono invece le patologie individuali, l'incapacità di dare un senso alla propria esistenza e di connettersi con gli altri, nemmeno se familiari, figli, genitori o partner. E, su tutto, vince il desiderio cieco di amore, di contatto, di carezze, di comprensione. Che spesso resta solo un desiderio, dentro lo squallore dell'esistenza. Per esempio, c'è chi deve affrontare il dramma di abbandonare la propria abitazione e gli oggetti accumulati durante una vita: accade a madre e figlia per le quali «l'addio alla casa si fissò nell'odore dei trucioli e nell'indecenza di un collant sfilato». C'è però pure chi rintraccia un amore che credeva perso, come Barbarella che non sale sul suo aereo per la California, ma trova qualcosa di più

prezioso, ovvero l'uomo che le ha dato una figlia e poi è scomparso. Sono squarci che lasciano sperare, ma il tono generale è un sentimento di grande precarietà, avallato da una lingua che dice e non dice, nasconde e svela. La scrittrice prova a percorrere una via abbastanza sperimentale, con qualche incursione più apertamente lirica. E se è questo uno degli elementi di fascino del romanzo, è pur vero che non sempre le soluzioni trovate sono perfettamente riuscite e talvolta si registra qualche cedimento all'enfasi eccessiva. Quello che conta, però, è che la scrittrice sa suscitare nel lettore il desiderio di sapere come continua la storia. E questo, naturalmente, resta l'essenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA